

Merse, un disastro annunciato

«E chi sapeva tutto ora nega»

di Emilio Guariglia

GROSSETO. Da quattro anni è una delle emergenze ambientali più gravi dell'intera Toscana. Il fiume Merse, confine naturale tra le province di Grosseto e Siena, rischia di trasformarsi in un gigantesco conduttore di veleni. Il Merse attraversa uno dei territori più belli e puliti d'Italia, ma soprattutto sfocia nell'Ombro-
ne. Dal 19 aprile del 2001 il Merse riceve - a poca distanza dalle sue sorgenti - una colata di metalli pesanti: piombo, rame, zinco, arsenico, cadmio... Una miscela esplosiva che arriva, venti litri al secondo, dall'ex miniera di Campiano, dismessa dalla Mineraria Campiano (Eni) nei primi anni '90. I veleni colorano di rosso l'acqua del Merse. Se quella brodaglia rossa scendesse a valle giù giù fino alla foce dell'Ombro-
ne sarebbe un autentico disastro, irreparabile. Per scongiurarlo, il Comune di Montieri e la Regione Toscana hanno, sin dall'estate del 2001, attuato interventi di emergenza che tamponano il problema all'origine. Interventi costosissimi, e ancor più costosi sono gli interventi strutturali necessari a eliminare le fonti d'inquinamento alla radice. Gli enti pubblici hanno fin qui pagato "in surrogata", anticipando insomma centinaia di migliaia di euro che un giorno dovranno essere accollati al responsabile del disastro.

Le responsabilità. Ma chi è il responsabile? L'indiziato numero uno, ovviamente, è l'Eni. Su questo sono d'accordo tutti, enti locali (Regione, Province, Comune di Montieri eccetera) e ambientalisti. Sul come e il perché, invece, dell'inquinamento le opinioni divergono. Eni sostiene infatti che gli sversamenti di metalli pesanti dall'ex miniera nel Merse derivano dal fenomeno dei drenaggi acidi, e a lungo la Regione Toscana ha avvalorato questa tesi; gli ambientalisti invece sono convinti che la causa di tutto sia il riempimento della miniera avvenuto nel 1994 - con tonnellate e tonnellate di ceneri di pirite. Quei famosi scarti di lavorazione dell'acido solforico (in tutto circa tre milioni di tonnellate) che la legge considera rifiuti tossico-nocivi e

che, mentre progressivamente abbandonava il territorio, Eni non sapeva dove smaltire. Cospicue quantità di quel materiale ancora restano nella piana di Scarlino (vedi il famigerato "panettone" al Casone) in cerca di destinazione; una parte, invece, fu smaltito nei modi più svariati. Compreso, appunto, il riempimento della miniera di Campiano.

Progetto scellerato. Quest'operazione viene definita dal pm Vincenzo Pedone, che aprì l'inchiesta per conto della Procura della Repubblica di Grosseto sul caso Merse, «la realizzazione di uno scellerato progetto». Le consulenze ordinate dalla Procura portarono a un'univoca conclusione, e cioè che il Merse rosso è figlio delle ceneri di cui è imbottita la miniera. Tuttavia il pm archiviò la vicenda, dicendosi - nella motivazione - impotente di fronte alla forza della prescrizione e dell'accurata opera di revisione delle fattispecie incriminatrici di omissione e di abuso di ufficio attuata dal legislatore a partire dal 1990». Gli ambientalisti però non si sono arresi, e hanno portato avanti la loro battaglia contro l'Eni e il riempimento in tutte le sedi,

a cominciare dalle aule di tribunale. Coordinamento Merse, Forum Ambientalista, Italia Nostra e Wwf vogliono dimostrare che l'inquinamento arriva dalle ceneri di pirite, e che Eni deve pagare tutto.

Fenomeno naturale? Ma perché gli ambientalisti non si accontentano della tesi del drenaggio acido, che pure riporterebbe le responsabilità del Merse rosso in capo a Eni, titolare della miniera? Perché - dicono - già nel 1993 il pretore di Massa Marittima assolse Eni per un analogo fatto di drenaggi acidi, decretando che trattasi di "fenomeno naturale". Forte di quella sentenza, temono dunque gli ambientalisti, oggi Eni - continuando a insistere sul drenaggio acido - potrebbe far di nuovo valere la tesi del fenomeno naturale. E addio responsabilità, addio risarcimenti.

Scontro con la Regione. Lo scontro, in questi ultimi mesi, si è quindi spostato contrapponendo gli ambientalisti innanzitutto alla Regione,

che a lungo (anche sulla base di proprie perizie tecniche) ha sostenuto la tesi del drenaggio acido, pur ribadendo che alla fine dovrà pagare Eni. Solo venti giorni fa, dopo l'ennesima battaglia, la Conferenza dei servizi ha per la prima volta elaborato un documento nel quale si fa esplicito riferimento alla presenza di «stoccaggi non autorizzati di fanghi e ripiene» (leggi ceneri di pirite) nella miniera come possibili concause del disastro. Nel verbale del 25 febbraio si parla di una «eventuale incidenza» di questi fanghi: e questo «eventuale» per gli ambientalisti è ancora troppo poco.

Il verbale segreto. Ecco allora che gli ambientalisti stessi sfoderano la loro "arma segreta". E portano alla luce - con una conferenza stampa, ieri a Firenze - un documento fin qui tenuto nei cassetti. Si tratta della bozza manoscritta del verbale di una riunione tenutasi a Firenze nel lontano 17 novembre del 1988. Nell'occasione si riunisce un comitato tecnico chiamato ad esprimere il proprio parere alla giunta regionale di allora sulla richiesta, avanzata da Eni, di riutilizzo delle ceneri di pirite come rilevato per le sedi stradali. In quei mesi si avvia la costruzione della nuova statale Aurelia, e l'Eni punta a smaltire le ceneri a quel modo, cedendole all'Anas per fare i terrapieni della quattro corsie. Perché ciò avvenga, però, è necessario che le ceneri vengano classificate

come materiale inerte, e non più come rifiuto tossico nocivo. Pochi anni prima Stato e Regione, in seguito a una valutazione d'impatto ambientale, stabilirono che le ceneri erano pericolose e andavano smaltite in discariche speciali, individuate in località la Rigattala prima e la Bufalaia poi. L'operazione però, a carico dell'Eni, è molto costosa, perché richiederebbe un imponente lavoro di impermeabilizzazione del fondo e di sigillatura superficiale del sito prescelto. Lo smaltimento in discarica dunque non parte, e nell'aprile 1988 Eni - Nuova Solmine presenta una relazione tecnica firmata da due docenti del dipartimento di ingegneria chimica dell'università di Pisa. I due professori sostengono che le ceneri di pirite sono rifiuti "a matrice inorganica" e possono dunque essere utilizzate anche per altri scopi, come i rilevati stradali. Con questa relazione alla mano Eni chiede alla Regione il permesso a usare le ceneri per la nuova Aurelia. E il comitato tecnico della Regione, nel novembre del '88, dà il suo benestare.

La madre dei disastri. L'Anas, in seguito, non volle quelle ceneri, per fortuna. Ma secondo gli ambientalisti quel via libera del comitato tecnico è comunque "la madre di tutti i disastri ambientali" successivi. Perché di fatto,